

L'ANALISI | Fede, religione, compito dei successori degli apostoli, «cattolicesimo convenzionale»

Ma chi è davvero il cristiano? Chi vive e agisce da cristiano

C'è qualcuno deputato a "giudicare". Il cardinale Müller insegnerebbe che c'è e quello è il Magistero della Chiesa, il Papa con i vescovi, successori degli Apostoli



ANTONIO STAGLIANO

Se andassimo a scuola di teologia fondamentale e dogmatica dal cardinale Gerhard Müller – già-prefetto della Congregazione della Dottrina della fede – verremmo a sapere che la fede cristiana è un dono ricevuto nella Chiesa cattolica quando siamo stati battezzati e, crescendo, abbiamo ricevuto il sacramento della confermazione. Chi sono i cristiani? Tutti i battezzati (certo, anche quelli che per tanti motivi non sono stati "cristiani"). Il cristiano è un «abitato dallo Spirito santo» grazie al battesimo. Nessuno può allora dire a un battezzato: «Non sei cristiano». Questa è una sacrosanta verità, ma non è tutta la verità.

Infatti, approfondendo, sempre il cardinale ci spiegherebbe che l'essere cristiano è un dono (*Gabe*) ricevuto attraverso il battesimo che istituisce immediatamente un compito (*Aufgabe*) importante, cioè quello di seguire Gesù sulle vie che il Maestro di Nazareth indica: anzi, Lui stesso è la Via percorrendo la quale si può vivere la Vita in Verità e così salvarsi dalla barbarie umana del cuore insensibile, freddo, escludente, guerrafondaio, rissoso, mercificante, narcisista, egocentrico, prepotente e così via. Dall'essere cristiano nasce allora il *cristianesimo come compito di vita* per tutti coloro che lo possono praticare, perché hanno il "potere" di seguire l'insegnamento di Gesù e di dare testimonianza alla Sua verità, inscritta nell'unico comandamento lasciatici: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

E seguire il compito, per un cristiano, è abitare il "come" Gesù ci ha amati. Non è l'amore generico, o anche un "amore come vuoi tu", il comandamento di Gesù. È piuttosto l'*amore sconfinato* (certo paradossale in moltissimi tratti), ma possibile, mostrato da Gesù con la sua pro-esistenza per tutti, in particolare per i poveri o quelli che «vivono nel rovescio della storia» e non hanno nessuna centralità, sono scartati, emarginati, esclusi. Il "come" dell'amore di Gesù è, letteralmente, dedizione totale all'altro, manifesta gli occhi pieni di compassione per il dolore immane di altri e per ogni sofferenza, fosse anche quella del nemico. Perciò, se la fede è un dono (*Gabe*) che stabilisce un compito (*Aufgabe*), il cardinale Müller annoterebbe anche che non c'è altra via per un cristiano di eseguirlo se non la dedizione (*Hingabe*).

Vescovi, come quelli siciliani che hanno annunciato il Vangelo sulla questione dei profughi e dei migranti, hanno stabilito per tutti (anche per sé) che accogliere è evangelico e non-accogliere non lo è

È questo il motivo spirituale e teologico per cui nella tradizione cattolica (cioè quella tradizione cattolica del credere cristiano, custodita per tutti dal servizio pastorale della Congregazione per la dottrina della fede) la fede non è mai "sola": la sola *fides*, comunemente intesa, non esprime il cristianesimo cattolico, semmai quello luterano. *Fides quae per charitatem operatur*, invece,

dice il cattolicesimo cristiano. Operare attraverso la carità non è un optional per la fede cristiana, secondo il cattolicesimo. Perciò, è possibile parlare di «cattolicesimo convenzionale», come un *cattolicesimo poco cristiano o anche "non cristiano"*, quale estrema posizione di chi da cattolico vive una «fede morta», secondo san Giacomo, cioè una fede senza le opere della fede, la carità (*a-*

gape), amore verso il prossimo nel quale soltanto è stabilita la visibilità dell'amore dell'uomo per Dio. D'altronde, anche Gesù ha incontrato questa forma di miscredenza, in quella ipocrisia religiosa che fa pregare Dio solo con le labbra, mentre il cuore è lontano dal suo insegnamento. La religione come "segno esteriore" segnala l'esistenza della fede, la quale però è tale solo se è testimonianza attraverso il dono di sé nell'amore secondo Gesù.

Se un cattolico dicesse a un altro cattolico – «non sei cristiano» – non negherebbe affatto la presenza dello Spirito Santo per il battesimo in quel fratello, ma gli direbbe con *parresia* – «non vivi da cristiano» –, non stai seguendo l'insegnamento di Gesù, perché il tuo cuore non palpita al ritmo dello Spirito santo, il quale – immaginato come una colomba – potrebbe essere inerte con le ali tarpatate o – se immaginato come fuoco – potrebbe es-

sere spento e ghiacciato nel cuore del fratello. La questione più seria è, piuttosto, quello di sapere se c'è qualcuno deputato a "giudicare" chi vive da cristiano e chi non vive da cristiano. Il cardinale Müller insegnerebbe che c'è e quello è il Magistero della Chiesa, il Papa unitamente ai vescovi, successori degli Apostoli.

Vescovi, come quelli siciliani che hanno annunciato il Vangelo sulla questione dei profughi e dei migranti, dicendo che l'accoglienza (umanamente "integrata") è una via obbligata del Vangelo, hanno stabilito per tutti (anche per sé stessi) che accogliere è evangelico e non-accogliere, invece, non lo è. Con questo non hanno inteso fare "politica" o intromettersi in campi di loro non-per-tinenza, benché sono consapevoli che la loro affermazione ha anche un significato etico e inevitabilmente politico: è rivolto cioè alla coscienza dei cattolici cristiani, perché in politica promuovano i valori cristiani della loro coscienza o, meglio, i valori della loro coscienza cristiana, essendo necessario evitare il pericolo "ipocritica" di chi è cristiano perché battezzato e non lo è per vissuto, non lo è nella sua azione.

Se un cattolico – con tutto lo Spirito santo del suo battesimo – agisce con violenza in nome di Dio è satanico

Così, amare il nemico è cristiano, odiare il nemico non lo è. Ancora, fare del bene a chi ti fa del male è cristiano, vendicarsi non lo è, per nulla. «Fare violenza in nome di Dio è satanico» (papa Francesco), come «agire con violenza è contro la natura dell'anima e di Dio» (Benedetto XVI). Pertanto, se un cattolico – con tutto lo Spirito santo del suo battesimo – agisce con violenza in nome di Dio è satanico (e dunque non è cristiano), anzi vive contro la stessa natura dell'anima e quindi è disumano (e anche per questo non è cristiano), non riconosce la stessa natura di Dio, solo e sempre amore, cioè il Vangelo di Gesù, per il quale Gesù è morto in croce per amore (e soprattutto per questo non è cristiano).

Vescovo di Noto
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche in questo mese di maggio è tornato, con la stessa fame di Dio

LO CONOSCETE: È IL POPOLO DELLE PRIME COMUNIONI



DAVIDE RONDONI

Li ho visti, hanno "invaso" l'Italia, ma in modo invisibile. Sono una folla molto, molto ampia. Che non fa notizia. Sono il Popolo delle Prime Comunioni. Potremmo ironicamente chiamarlo il vero Pci, prime comunioni italiane, ma sono un popolo, non un partito, e la differenza conta. Nel mese che sta finendo, in questo maggio di pioggia e sole, si sono viste ovunque chiese strapiene, persone di ogni tipo, ricchi, poveretti, di ogni razza e di ogni stile. Eleganti e gente che tentava eleganze improbabili, gente fedele e gente che in Chiesa ci va forse solo quella volta o quasi. Ma tutti lì, con almeno un istante di vera commozione nel cuore e nella mente, quando i più piccoli dicono "amen" e mangiano Dio. Il Popolo delle Prime Comunioni si accosta a questo straordinario mistero così come è. Vario e non irreggimentabile, ma certo di una cosa: occorre far assaggiare ai figli il corpo di Cristo. Perché solo quel corpo compie il desiderio di vita. Solo quello nutre fino in fondo. Nessun discorso, nessuna azione pur buona, nessuna ideologia possono compiere la sete e la fame di vita di un uomo e di una donna. Un giorno una signora, durante una conferenza di poesia, prese a lamentarsi, come sempre in modo un po' retorico, del fatto che i giovani cercano ebbrezze e soddisfazioni strane (come se gli adulti no, eh?). A quella distinta signora chiesi se lei la domenica andasse a Messa, e rispose, stupita, di sì. Quando le chiesi allora se si rendesse conto di cosa facessimo noi a Messa mi guardò attonita e confusa. «Noi li mangiamo Uno e beviamo il suo sangue», disse, cioè «facciamo una cosa un po' più estrema che fare tardi in discoteca o cercare ebbrezze strane. Noi mangiamo Dio». Solo

questo soddisfa la nostra fame di vita. Le tante famiglie, a volte ferite, a volte con geometrie variabili, che affollavano con il Popolo delle Prime Comunioni le Chiese forse lo sanno, forse lo intuiscono confusamente, forse no. Ma il fatto resta. Il popolo ha fame di Dio. E porta i suoi piccoli ad accostarsi all'unico pane che sfama la vita. Una bambina, nella Chiesa dove ero al microfono ha pregato il Signore perché suo nonno «ora in cielo sia più rilassato». Nella società i legami fondamentali restano forti. Lo si vede anche negli elaborati di racconti e poesie che numerosissimi dalle scuole elementari alle superiori sono arrivati all'Associazione "Nonni2.0" di Milano che premierà i migliori in Senato il 4 giugno. Struggenti e belle lettere di ragazzini che ringraziano i nonni per la vita e la saggezza lasciata. Senza retorica come quella preghiera. Il Popolo delle Prime Comunioni sa che la vita ha fame di vita vera. Il Corpo di Dio fonda un popolo perché ne sfama l'anima non perché lo vuole perfetto. Solo la gioia di chi trova il pane per la sua fame genera e rinnova il popolo; non lo genera la rabbia, non le buone raccomandazioni e non l'ideologia. Il Popolo delle Prime Comunioni è un soggetto strano. Non lo imbrigli con tessere o slogan. Segue confusamente la fame che ha in fondo al cuore e spera, con la forza piena di lacrime e luce che segna la speranza dei genitori, che i propri figli non muoiano dentro, intristendosi in quella fame senza trovare il pane vero. È un popolo che a volte sembra invisibile, che sfugge a definizioni e letture sociologiche. È il popolo che non nasconde nel cuore la fame che ha. E fa festa coi suoi piccoli, perché un pane e un vino per la fame di vita di tutti esistono. Questa gioia semplice e scandalosa è una forza viva di questo Paese, lo semina, lo rende bello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattito / 5. Non si può rinunciare alle istituzioni che pongono argine alle conseguenze negative di scelte di politica economica

MMT, LA SCARSITÀ DI RISORSE E UNA QUESTIONE DI DIVERSO ORIZZONTE TRA CLASSE POLITICA E CITTADINI



NICOLA ROSSI E ALBERTO MINGARDI



L'economia è l'anti-magia. Se c'è un valore nella partecipazione degli economisti al dibattito pubblico, è proprio quello di ricordarci costantemente che viviamo in un mondo di risorse scarse. Ciò vale persino per lo Stato. Il quale può senz'altro fare tantissime cose, ma le fa, sempre, sottraendo risorse ai contribuenti: ai contribuenti di oggi, con le tasse, e ai contribuenti di domani, indebitandosi. La Modern Monetary Theory (MMT) rappresenta solo l'ultima ribellione contro questa forse triste, ma inesorabile, realtà. La battaglia cruciale consisterebbe nel riprendere il controllo della leva monetaria: il che, nel nostro caso, significherebbe non solo uscire dall'euro, ma sottoporre la banca centrale al controllo del potere politico. Fatto quello, il problema della scarsità delle risorse, almeno quelle pubbliche, sarebbe in buona sostanza risolto. È bene guardare un po' più da vicino questo abracadabra. Anzitutto, per un Paese con una propria valuta, non esisterebbero limiti finanziari all'accumulazione di debito pubblico. L'unico limite deriverebbe dall'inflazione. In altre parole, fintanto che esisteranno risorse non pienamente utilizzate, sarebbe possibile spendere in disavanzo fino al punto in cui tutte le risorse sono pienamente occupate. Lungi dal rappresentare un problema, il debito pubblico altro non sarebbe che ricchezza privata. In secondo luogo, in un mondo di denaro cartaceo, emesso dalla Banca centrale a suo piacere, il disavanzo andrebbe semplicemente monetizzato. La Banca centrale dovrebbe essere al servizio del Tesoro, stampando moneta se e quando necessario. Non c'è motivo alcuno per cui, di fronte ad un programma di spesa, ci si debba doman-

dare "chi paga?". Né dovrebbe esserci motivo per dubitare che il governo possa mai onorare i suoi impegni (basta "far gemere il torchio dei biglietti"). Terzo, le imposte non dovrebbero essere considerate come una modalità di finanziamento della spesa pubblica, ma – oltre ad avere finalità redistributive – come la principale (ma non unica) modalità di controllo delle tensioni inflazionistiche (sottraendo alle famiglie ed alle imprese potere d'acquisto quando ci si avvicina al pieno utilizzo delle risorse). Da ultimo uno schema pubblico di "occupazione garantita" costituirebbe lo strumento fondamentale e automatico per mantenere il pieno utilizzo delle risorse senza incorrere in tensioni inflazionistiche. Già da questo breve riassunto è chiaro che la MMT immagina che gli obiettivi delle classi politiche e dei governi coincidano perfettamente con gli obiettivi dei cittadini. Sappiamo che non è così: che l'orizzonte temporale degli uni e degli altri è diverso, che le strutture burocratiche sono governate da incentivi differenti da quelli del settore privato, che i decisori spesso sono "catturati" da questo o quel gruppo di pressione per fare il suo interesse, e non un sempre sfuggente interesse generale. Ma, a ben vedere, tutto ciò è solo una conseguenza della scarsità delle risorse. È perché le risorse sono limitate che non tutti i fini possono essere egualmente soddisfatti nello stesso momento. Nel Paese di Bengodi, scompare ogni conflitto fra i fini che persegue Caio e quelli che persegue Tizio. Ma ci sarà una ragione se a Bengodi non è mai arrivato nessuno. Né vale a spiegare la fastidiosa persistenza della scarsità l'egoismo di una classe dirigente arcigna. A dir il vero forse da uno Stato che stampando moneta sostiene ogni progetto, a guadagnarci sarebbero proprio quelli che al potere politico sono già vicini. Tutti coloro che non si

trovano in questa situazione, bene o male, per proteggersi possono ricorrere soltanto a architetture istituzionali (ad esempio, l'indipendenza della banca centrale) o regole di comportamento (ad esempio, il pareggio di bilancio) che pongano un argine alle conseguenze negative di scelte di politica economica adottate nell'interesse delle autorità e non della collettività. La MMT vuole semplicemente farne a meno. Cent'anni fa, Ludwig von Mises ammoniva che «Di norma non è necessario avere una profonda conoscenza dell'economia per capire gli effetti immediati di un provvedimento. Tuttavia, il compito della scienza economica consiste nel prevedere gli effetti più lontani, permettendoci così di evitare di agire nel presente per rimediare ad un male, solo per piantare i semi di un male assai peggiore nel futuro». Come mostrano chiaramente molti casi del passato e del presente che sembrano aver anticipato gli assunti della MMT (dall'Argentina degli anni 50 al Venezuela dei giorni nostri), le magie dei governi generano gli incubi dei popoli. Soprattutto dei ceti più deboli, che, dopo essersi accontentati delle briciole di aiuti e sussidi che i potenti offrono ad amici e amici degli amici, sono i primi a pagare il conto tramite l'inflazione. Che può essere considerata la più iniqua delle tasse, perché la meno trasparente, oppure solo un'altra partita di giro fra noi e lo Stato, cioè fra noi e noi stessi, come suggerisce l'MMT. Se esiste una funzione sociale degli economisti e degli scienziati sociali, a noi pare dovrebbe essere quella indicata da Mises: ragionare sugli effetti di lungo periodo senza farsi incantare dalle promesse di straordinari benefici nel breve. O, detto in altri termini, ricordare che non esistono magie, ma solo trucchi.

Istituto Bruno Leoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA